

Rovatti: «Resistere contro i demoni della nuova barbarie»

«Messaggero veneto»

06 dicembre 2011 — pagina 42 sezione: Cultura - Spettacolo

Inattualità del pensiero debole, del filosofo Pier Aldo Rovatti, è l'undicesimo titolo della collana vicino/lontano edita da Forum. Ne presentiamo qui un estratto, scelto dalla conversazione tra Rovatti e Alessandro Di Grazia. di PIER ALDO ROVATTI Alessandro Di Grazia. La nostra condizione attuale sembra proprio confermare la labilità estrema dei confini di ciò che ci appare vero o falso o che tale riteniamo. La spettacolarizzazione, la massificazione dell'informazione, ma anche, a mio avviso, la stessa 'documentalità' su cui poggia una parte del neorealismo, in effetti sembrano realizzare in modo niente affatto contingente una dispersione e una frammentazione del senso delle cose. La cultura berlusconiana ha sdoganato la pratica della menzogna come pratica pubblica virtuosa e allo stesso tempo ha contribuito, come nessun'altra 'forza' fino a oggi, alla distruzione della morale. Ciò che la caratterizza è qualcosa di tanto elementare quanto potente; è una sorta di antiverità, un'antigravità che disancora qualsiasi cosa su cui si pensi di poggiare e su cui si voglia parlare. Qui arriva il punto che interessa. Possiamo senz'altro rinunciare alla tirannia dei valori per iniziare a creare uno spazio per ciò che ci appare 'altro', ma come facciamo concretamente a fare un discorso che ci smarchi dalla distruttiva pratica della menzogna; quali argomenti o anche quali pratiche possiamo costruire per garantire e garantirci in qualche modo che l'esercizio del ritardo nei confronti di una cieca quanto folle corsa verso la Verità, con tutte le conseguenze di violenza che possiamo immaginare, non ecciti ed evochi il demone della menzogna con effetti ancora peggiori? È forse necessario quindi precisare ciò che riguarda innanzitutto lo scarto tra queste pratiche e un fare privo di parola, afasico, che assume anche il sembiante di un governo: il governo del fare, appunto. In questa rimozione della parola e della riflessione, e quindi della vigilanza critica, ciò che appare è una volontà di vita che però trascina con sé una sorta di doppio mortifero. Alla luce di queste riflessioni è possibile il tentativo di distinguere tra un nichilismo progressivo e un nichilismo regressivo? Mi sembra essenziale procedere in questa direzione per non dover dare in futuro ragione alle 'frettolose rimpatriate' che iniziano a comparire vuoi sotto forme filosofiche, vuoi sotto forme istituzionali come, per esempio, il recente documento della Cei, in cui si parla non a torto di aria irrespirabile. Pier Aldo Rovatti. Una mossa decisiva del pensiero debole è stata quella di sdoganare definitivamente la filosofia di Nietzsche, ma attenzione ai trabocchetti. Per lunghi anni siamo stati trattati come abitatori del nichilismo, senza che si capisse di cosa stavamo parlando, quale fosse precisamente l'imprinting nietzschiano, e come Nietzsche aborrisse simili categorie astratte e generiche. Propongo allora di sospendere a divinis il termine 'nichilismo', che è diventato una specie di sacco in cui ammucciar tutto quello che intendiamo squalificare. La 'cultura del nulla', stigmatizzata adesso dai vescovi con un bersaglio ben riconoscibile (i comportamenti 'immorali' del premier), è l'ennesima replica della crociata contro ogni relativismo e contro la distruzione dei Valori nel pensiero contemporaneo. Il pensiero debole – liberato da ogni interdetto – è un 'pensiero positivo' che propone la pratica di un'etica minima: una linea di resistenza contro ogni genere di nuova barbarie, sulla quale attestarsi per non cedere sul diritto di essere cittadini. Una soglia di civiltà – direi – da difendere strenuamente e rispetto a cui non indietreggiare. Da qui discendono uno stile di vita e un impegno nella società. L'indignazione diffusa, il 'se non ora quando' che non vale solo per il movimento delle donne, l'esigenza inderogabile di reagire alle condizioni di precarietà (che non riguardano solo il lavoro), l'urgenza di una scuola che funzioni (e non si trasformi in una 'agenzia formativa' con tanto di 'clienti'), indicano con evidenza quali siano i 'soggetti' interessati a sottrarsi alla gelatina populistica che ormai ci avvolge. Quasi tutti. Ed è a loro che il pensiero debole si rivolge chiedendo che ciascuno si faccia carico della propria supposta 'impotenza', non affidandosi alle ideologie ma praticando, giorno per giorno, una valorizzazione e una socializzazione dei propri bisogni. Giorno per giorno, luogo per luogo, famiglia per famiglia, individuo per individuo, si tratta di ingaggiare una battaglia

di civiltà contro la dilagante prepotenza dell'egoismo innalzato a Valore di Verità, e contro il cinismo della 'servitù volontaria' con cui tale prepotenza si ammanta trasfigurando la clamorosa anomalia in cui ora viviamo nella agghiacciante normalità del 'così fan tutti'. Questa 'resistenza' è un miraggio, una pura illusione? Se solo scendiamo per un momento dal piedistallo filosofico sul quale tendiamo ogni volta ad accomodarci, se andiamo per le strade e parliamo davvero con la gente, non impiegheremo molto ad accorgerci non solo che il bicchiere è ormai colmo per tutti ma che è in atto, dovunque, una moltitudine di gesti concreti di micro-organizzazione dei bisogni in iniziative socializzanti, in forme attive di solidarietà, in mille diverse 'positività' allo stato nascente che sono l'esatto contrario di una cultura del nulla. Ed è lì che il cosiddetto pensiero debole, nella sua attiva (e 'politica') inattualità, ha da rivolgere lo sguardo. Se non lo fa, sono soltanto chiacchiere da salotto. Perché mai chiamare un impegno teorico-pratico come questo 'nichilismo progressivo'? Non mi interessa individuare la casella filosofica adeguata, sempre che questa lo sia (del che dubito parecchio, come ho appena detto). Mi interessa, invece, disegnare una figura di 'intellettuale di se stesso' che, preso atto della propria 'servitù' e della paradossale 'libertà' con cui seguita a cementarla, decida di rovesciare questa sonnolenta libertà per sganciarsi dal gregge, e anche dall'illusione (che è una collusione) che qualcuno pensi per lui, e per cominciare così ad agire in prima persona. Elogio dell'individualismo? Al contrario, dato che tutti abbiamo una gran fame di modelli di vita diversi e originali con cui fare alleanza contro gli stereotipi ormai marci del mercato e del consumismo. (La rinata inattualità di Pasolini ne è un lampante esempio).